Prof. LUIGI CALDERA

DI AVIANO

ULTIMO FAVOLISTA LATINO

VERONA
STABILIMENTO TIPO-LIT. G. FRANCHINI
1905.

All'amico carissimo
Prof. Emilio Barbarani
in segno di stima e d'affetto
l'autore

Castelbrotto 28 Agosto 1905

Prof. LUIGI CALDERA

DI AVIANO

ULTIMO FAVOLISTA LATINO

VERONA
STABILIMENTO TIPO-LIT. G. FRANCHINI
1905.

DI AVIANO ULTIMO FAVOLISTA LATINO

Ho creduto opportuno premettere al mio breve studio su Aviano alcuni rapidi cenni sulla favola in generale, sulla sua origine e sulle sue vicende poi presso i Romani, perchè possa meglio il lettore vedere la ragione di questo mio lavoro.

La favola è antichissima; l'uomo trovò in essa una grande efficacia morale ed educativa, per la qual cosa l'uso d'essa è antico quanto è antico l'uomo. I greci ne credettero inventore Esopo; e ammirati dell' eccellenza dell' arte sua dissero che era stato un Dio a insegnare questa arte ad Esopo.

Presso i popoli che primi ebbero sviluppo di civiltà si trovano favole. Così ne sono abbondanti le letterature Sanscritiche. Molte favole di Esopo di Babrio di Fedro sono accennate o interamente descritte dai grandi poeti di queste letterature: è quindi evidente che non da Esopo ha origine la favola; ma, come bene osserva il Vannucci, la favola si fece lentamente e ad Esopo spetta solo la gloria di averle dato perfezione.

La favola è una necessità di istruzione per il fanciullo e in seguito divenne anche ricreazione dell' uomo adulto. Se per correggere il vizio di qualcuno gli diciamo apertamente e crudamente a cagion d' esempio: tu sei un

ingrato, sei un disonesto, è molto facile che egli si adiri e rimanga nel suo vizio. Ma se invece gli presentiamo garbatamente un esempio in cui si accenni e si corregga il vizio di cui è bruttato, è ben probabile che egli riflettendo a' casi suoi veda il ritratto di se medesimo e pensi a correggersi. Questa è la ragione per la quale fin da antichissimo tempo, scrittori d' ogni fatta, come dicemmo, e specialmente i filosofi usarono apologhi allo scopo evidentemente di porgere qualche utile ammaestramento all' uomo.

Dopo la letteratura Sanscritica, la greca pure abbonda di favole. Non sono favolisti Esiodo, Archiloco, Stesicoro, Platone, Plutarco, e pure nei loro scritti si trovano frequentemente delle favole. La raccolta di favole esopiche fatta dal Corai e pubblicata a Parigi nel 1810 mostra il largo uso che si fece della favola dagli antichi, onde appar chiaro quanta autorità le si attribuiva nella istruzione morale (1).

La favola nasconde spesso sotto la sua ombra delle chiare verità; essa quindi diventa un ottimo strumento di persuasione. Un fatto vero non può sempre adattarsi così perfettamente al caso che non abbia almeno qualche particolare disuguale, ma la favola formata ad arte contiene tutto ciò che può riuscire giovevole al nostro proponimento. Tutti gli scrittori antichi concordano nel-

---

(1) Nulla vi è di più durevole della favola nell' insegnamento morale, e difatti, (osserva G. Biadego nella prefazione delle favole di C. Betteloni) " cangia il mondo secondo i tempi, secondo i luoghi e secondo le istituzioni. Ma i vizi e le virtù rimangono le stesse in ogni tempo, in ogni luogo e sotto qualunque reggimento. La favola è lo specchio che riflette uomini e cose, fedele, costante, immutabile. Essa gode di una giovinezza eterna, diletta e ammaestra il fanciullo che muove i primi passi; fa pensare l' uomo che cerca di conquisiare il suo posto nella vita, fa sorridere il vecchio che ha piena esperienza

e degli vizi umani e del valore "

l'esaltare la potenza educatrice della favola e la utilità che a questo scopo porta. Dionigi d'Alicarnasso dice che le favole sotto la corteccia dell'allegoria tengono celati i segreti della natura e che quindi sono molto utili; alcune consolano gli uomini nelle loro avversità, altre addolciscono le passioni dell'animo e i terrori. Platone nel libro secondo *De republica* le ritiene tanto necessarie per la buona e virtuosa educazione dei bambini, che fa espresso comando alle nutrici di narrarle a loro affinchè formino l'animo. Plutarco osserva a questo proposito che crescendo l'età cresce nel fanciullo l'accorgimento e così egli saprà cavar da quel che diletta quello che giova. Strabone le ritiene necessarie per insegnare alle donne e ai fanciulli la filosofia; anzi dice che è l'unica forma per insegnarla a loro. Plutarco infine osserva che gli studi severi vengono raddolciti col lenocinio della favola.

La favola quindi divenne un genere letterario molto coltivato in ogni letteratura. Ma l'arte di comporla è cosa difficilissima; per il che pochi furono gli scrittori di favole, per dirla con un vocabolo moderno, veramente specialisti. La Grecia con Esopo, Roma con Fedro e recentemente la Francia col La Fontaine e la Germania col Lessing raggiunsero la più alta perfezione in questo genere letterario. Esopo è nato apposta per essere favolista; egli crea con tutta facilità la favola, e degli uomini e degli animali ti fa un tutto che nei suoi soggetti tu vedi e l'uomo e l'animale. Fedro diventa un favolista con la pazienza e con lo studio, imita i greci e talvolta riesce a toccare l'eccellenza dell'arte. La Fontaine imita, ma è tanto il suo genio che supera i predecessori.

Non vi furono prima di Esopo e di Fedro veri e propri scrittori di favole. Roma anzi ebbe molto tardi il suo favolista; ma la favola, come abbiamo veduto usarsi

presso altri popoli, così anche presso i romani era usata da scrittori e oratori. È evidente che i romani avevano tradizione di favole, perchè se oratori e poeti adoperavano la favola come argomento di persuasione essa doveva essere conosciuta dagli uditori e dai lettori. Sarebbe utile studio cercare, nella raccolta così detta esopiana, le favole tradizionali e quelle che i favolisti inventarono.

Tardi dunque sorse in Roma un favolista. Questo genere letterario era stato trascurato dai romani; anzi Seneca dice che non era mai stato tentato; Fedro per verità non era romano sicchè Seneca non aveva tutti i torti a fare quella osservazione. Ma noi troviamo negli scritti di Ennio, nelle opere di Plauto, di Terenzio, di Ovidio intere favole e spesso accenni ad altre favole che dovevano necessariamente essere note. Ma tra gli scrittori latini, quello che più degli altri, fu felice nell'uso e nella applicazione della favola, è Orazio. Nelle sue *Satire* e nelle sue *Epistole*, mordendo gli avari, o i dissipatori, o gli ipocriti, o chi gode farsi adulare, introduce molte favole e le adatta ai vari casi. Sono favole tradizionali in Roma o ivi allora portate dalla Grecia. Orazio tratta la favola con garbo: i costumi hanno vera proprietà e l'applicazione è così opportuna e giusta che il lettore non può a meno di persuadersi di quanto il poeta vuol dimostrare.

Dieci sono i luoghi di Orazio nei quali sono o intere favole esopiane o solo accennate. Sovra tutte parmi si segnalino le due delle Satire III e VI del libro II.° In quest' ultima è la favola del topo di città e del topo di villa; forse è la migliore di tutte. Mi piace qui riportarla per farne un confronto con la stessa di Fedro e perchè si veda che anche in questo genere i romani superavano gli altri popoli civili.

Olim

Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum,
Asper et attentus quaesitis, ut tamen artum
Solveret hospitiis animum. Quid multa? neque ille
Sepositi ciceris nec longae invidit avenae.
Aridum et ore ferens acinum semesaque lardi
Frusta dedit, cupiens varia fastidia coena
Vincere tangentis male singula dente superbo;
Cum pater ipse domus palea porrectus in horna
Esset ador loliumque, dapis meliora relinquens.
Tandem urbanus ad hunc, " Quid te iuvat „ inquit " amice,
Praerupti nemoris patientem vivere dorso?
Vis tu homines urbemque feris praeponere silvis?
Carpe viam, mihi crede, comes, terrestria quando
Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est
Aut magno aut parvo leti fuga: quo, bone, circa,
Dum licet, in rebus iucundis vive beatus,
Vive memor quam sis aevi brevis „ Haec ubi dicta
Agrestem pepulere, domo levis exilit: inde
Ambo propositum peragunt iter, urbis aventes
Moenia nocturni subrepere. Jamque tenebat
Nox medium coeli spatium, cum ponit uterque
In locuplete domo vestigia, rubro ubi cocco
Tincta super lectos canderet vestis eburnos,
Multaque de magna superessent fercula coena,
Quae procul extructis inerant hesterna canistris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem, veluti succinctus cursitat hospes
Continuatque dapes, nec non verniliter ipsis
Fungitur officiis, praelambens omne quod affert.
Ille cubans gaudet mutata sorte bonisque
Rebus agit laetum convivam, cum subito ingens
Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave, magisque
Exanimes trepidare, simul domus alta molossis
Personuit canibus. Tum rusticus " Haud mihi vita
Est opus hac „ ait, et " valeas; me silva cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

La favola deve essere semplice, e semplice è nei buoni scrittori di favole. Infatti usandosi essa come mezzo di ammaestramento e di persuasione deve avere chiarezza e gravità, non deve avere ornamenti, perchè questi distraggono l'attenzione del lettore. Ma Orazio non si contenta di scrivere la favola con la necessaria semplicità, la fornisce anzi di ornamenti; ma lo sa fare con tale maestria che non le toglie la gravità, e sa renderla migliore strumento di persuasione che non i favolisti veri e propri. Confrontando questa favola con quella di Fedro scritte sul medesimo soggetto ci appare subito la minore efficacia di questo e Fedro ti presenta la favola con arte se si vuole e con grazia di stile; ma Orazio, pur serbando la parsimonia dovuta, colpisce maggiormente. Fedro scrive:

Hospitio quondam mus urbanus rustici
Exceptus, vili glande cenat in cavo
Induxit precibus post, ut urbem rusticus
Cellamque intraret plenam rebus optimis
In qua dum variis perfruuntur reliquiis,
Impulso venit ostio cellarius,
Quo mures diffugiunt strepitu perterriti
Et notis facile urbanus se condit cavis;
At miser ignota trepidans rusticus domo,
Timensque mortem, per parietes cursitat.
Ut, quae volebat, sustulit cellarius,
Clausitque limen, iterum urbanus rusticum
Hortatur; ille perturbatis sensibus:
Vix, inquit, possum capere prae metu cibum,
Putasne veniet ille? Quid tantum times?
Urbanus inquit: age, fruamur ferculis,
Quae frustra rure quaeras. Contra rusticus:
Tu qui timere nescis, fruere his omnibus:
At me securum pascat glans et liberum.

In questa favola mancano la grazia e la proprietà

che tanto colpiscono in quella di Orazio. E questi è anche felice nell'inserire la sua favola al luogo opportuno nella sua Satira. Il poeta vuol dimostrare con quanta maggior tranquillità e maggior contentezza si viva in campagna che non in città; il lettore ne è quasi persuaso al momento che la favola comincia, ma Orazio non è contento, vuole mostrargli in modo irrefutabile la verità della sua opinione e coglie questa favoletta e ce la porge in modo che in fine siamo costretti ad esclamare: tutto questo è chiaro e vero. La descrizione del povero, ma tranquillo pasto campagnuolo che manca in Fedro, è piena di efficacia persuasiva in questa di Orazio. Non sarà fuori di luogo riferire la giusta osservazione del Tommaseo a proposito di questa favola. " Narrazione piena d'arte, di proprietà, di precisione, di sale. T' affezioni a questo topino sì parco, sì ospitale, si riguardoso, sì docile ai precetti della filosofia. Le frasi umane acconciate con arte maestra a due topi! L'orazione del topo cittadino è la parodia delle arringhe e delle filosofie cittadine ".

E quando eziandìo Orazio per bocca di Damasippo vuol dimostrare che tutti gli uomini, chi in un modo chi in un altro, sono pazzi, ci salta fuori con la favola della rana crepata per persuaderci che l'uomo si palesa pazzo se vuole imitare chi è da più di lui. Quanta è l'arte di Orazio nel presentare a tal proposito cotesta favola e con quanta grazia lo fa! Ecco Orazio:

Absentis ranae pullis vituli pede pressis
Unus ubi effugit, matri denarrat, ut ingens
Belua cognatos eliserit: illa rogare
Quantane? num tantum, sufflans se, magna fuisset?
Maior dimidio. Num tanto? tum magis atque
Se magis inflaret; Non, si te ruperis, inquit,
Par eris.

E Fedro:

In prato quondam rana conspexit bovem
Et, tacta invidia, tantae magnitudinis,
Rugosam inflavit pellem; tum natos suos
Interrogavit, an bove esset latior.
Illi negarunt. Rursus intendit cutem
Maiore nisu; et simili quaesivit modo,
Quis maior esset. Illi dixerunt bovem.
Novissime indignata, dum vult validius
Inflare sese, rupto iacuit corpore.

La variazione introdotta da Orazio sul principio contribuisce grandemente alla bellezza e proprietà della favola. Non nego che la differenza del metro giovi molto in Orazio a dar grazia alla narrazione; ma tuttavia ognuno scorge facilmente quanto più di pregio vi sia in questo che non in Fedro.

Citerò da ultimo la favoletta del leone malato e della volpe che Orazio inserisce nella epistola prima del primo libro. Con quanta maggior leggiadria questi scrive la risposta della volpe al leone che non faccia Fedro!

Quia me vestigia terrent
Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum

scrive Orazio; e Fedro

video quod vestigia
intrantium multa, et nulla exeuntium.

Quanto più efficace e leggiadro è il *me vestigia terrent* che non quel *video*. Orazio dunque come favolista può servire di ottimo maestro a chi volesse scriver favole, e forse Fedro stesso ne ebbe qualcuna di lui a modello.

Tra i molti altri scrittori latini che inserirono favole, nei loro scritti, mi piace ricordare Aulo Gellio che nel

secondo libro delle sue *Noctes* ci porge una favoletta esopiana che si trova anche in Aviano, ed un' altra ce ne da nel XVI libro.

La letteratura romana ebbe soltanto due scrittori di favole, per dir così, specialisti, Fedro e Aviano; e troppo i critici e gli studiosi si occuparono del primo e trascurarono il secondo, e a torto.

Considerata l'importanza di questo genere letterario nell' educazione ed istruzione dei giovanetti e il numero così esiguo di scrittori latini di esso, doveva la critica occuparsi un po' più di questo Aviano, che quantunque ci abbia lasciato poche favole, cooperò tuttavia a dare incremento a questo genere e perchè le sue favole sono tutt'altro che scritte male ed hanno anche molta efficacia.

Di Aviano scrisse nel secolo decimoottavo Enrico Cannegieter (Anstelodami 1731) e nel secolo decimonono Lachmmann (De ætate F. Aviani Berlino 1845) W. Fröhner che fece una edizione critica delle sue favole (Lipsia 1862) Hervieux (Avienus et ses anciens imitateur. Paris Didot 1894) il quale ultimo riassume gli studi del Wernsdorff, di L. Muller, dell'Unreim e di Robertson Ellis.

Le favole che giunsero a noi sotto il nome di Aviano sono quarantadue a cui è premessa una lettera in prosa del medesimo Aviano indirizzata ad un Teodosio. Ad ogni favola fa seguito una moralità, o, come dicesi, *epimithion,* la quale non si può considerare come opera dell' autore, bensì un' aggiunta fatta in tempi posteriori forse per esercizio scolastico da qualche grammatico medioevale.

Da prima si dubitava che la lettera premessa non fosse di Aviano e ciò perchè le schede palatine e le prime edizioni delle favole non la contengono. Ma i codici migliori di Aviano hanno questa lettera e gli editori

recenti la pubblicano con le favole. Se molti codici la omettono non è ragione per cui la si deva ritenere apocrifa; ma è certo che essa non fu ripetuta in molti di essi solamente perchè non serviva a nulla, poichè le favole di Aviano servivano come testo nelle scuole per tutto il medio evo e per gli scolari la lettera non serviva.

Portandola adunque i codici migliori, dai quali discesero tutti gli altri la si deve ritenere autentica. Essendo ormai da tutti ritenuta vera questa lettera, da essa vedremo di desumere chi sia il Teodosio a cui è indirizzata e da ciò potremo avere un criterio per stabilire l'epoca del nostro autore.

È risolta già la vecchia questione se questo Aviano sia lo stesso R. F. Avieno poeta geografico. I primi che vollero che fosse lo stesso furono i vecchi storici della letteratura romana Vossio e Funcio Essi furono tratti in errore per essere, nei vari codici, le favole attribuite ora ad Avianus ed ora a un Anianus, Abiduus, Abienus e Avienus. Tale errore seguirono altri editori, finchè il lavoro del Cannegieter venne a dimostrarci chiaramente che i due scrittori sono affatto distinti. E infatti lo stile dell'uno è ben diverso da quello dell' altro e in Aviano si scorge un' epoca, non di molto, ma, certo, posteriore al poeta dell'Aratea. Oltre di che nessun codice degli scritti di quest'ultimo contiene le quarantadue favole, e parmi che questo sia indizio abbastanza convincente per non ritenerle dello stesso autore.

Chi è dunque il Teodosio a cui Aviano dedica le sue favole? La lettera dedicatoria fece pensare tutti i critici e chi la volle diretta a Teodosio imperatore e chi a Teodosio Macrobio poichè questi furono contemporanei. Ma, prendendo in esame certe frasi di essa, è lecito affermare che a Macrobio abbia Aviano indirizzato le

favole. Questa congettura non è affatto fuori di posto, e siamo confortati a crederlo, se poniamo mente a queste parole: *nam quis tecum de oratione, quis de poemate loqueretur cum in utroque litterarum genere et atticos graeca eruditione superes et latinitate romanos?* Non pare che tali parole possano essere state dirette a Teodosio imperatore, che fu, sì, un prode guerriero, ma certo non così erudito da meritarsi queste lodi; ma è più ovvio che sieno state dirette a Teodosio Macrobio, la stima del quale presso i contemporanei fu altissima. Le favole di Aviano hanno l'impronta di essere l'esercizio di uno scolaro e forse di uno scolaro del grammatico Macrobio. Supponiamo per un momento che sia stato veramente suo scolaro; non è allora inverosimile che il discepolo offra al maestro questo suo lavoro e l'unico, forse, lavoro scolastico. Ma alcuno potrebbe obiettare che non sono convenienti parole le seguenti che nella lettera Aviano rivolge al proprio Maestro: *habes ergo opus, quo animum oblectes, ingenium exerceas, sollecitudinem leves, totumque vivendi ordinem cautus agnoscas;* a questa obbiezione si potrebbe rispondere che sono scritte impersonalmente per tutti i lettori non al Teodosio a cui la lettera è diretta, perchè essa oltre che una dedicatoria è una vera e propria prefazione. Per queste considerazioni credo che sia facile escludere che la lettera sia diretta all'imperatore: e d'altra parte vi sono ragioni validissime per ritenere che sia diretta al grammatico. Questi ne' suoi *Saturnali* introduce a parlare un Aviano lodandolo grandemente e lo fa discorrere di varie questioni letterarie. Un suo passo nel *Somnium Scipionis* (libro I° capo 2°) ci dimostra come Macrobio potesse dettar regole sull'arte di scriver favole. Tenuto conto di questa e considerata la prima citazione che si è fatta della lettera ritengo

doversi stabilire che Aviano dedicò le sue favole a Macrobio e che egli stesso fu scolaro di quest' ultimo. Da ciò sarebbe facile fermare anche l' età del nostro; ma vi sono altre ragioni per poterla fermare con sicurezza. La lingua e lo stile di Aviano dimostrano una decadenza avanzata; certe frasi e certi vocaboli di lui sono propri del quarto secolo e non si trovano certo prima. Per citarne uno, il vocabolo *monstrum* adoperato dal nostro per *miraculum* nella favola XXIX è il primo esempio che si trova in questo senso e se ne trovano invece altri esempi dopo il quarto secolo. È evidente adunque che Aviano non può appartenere al secolo degli Antonini, come si opinava e come il Cannegieter con troppa insistenza volle sostenere, perchè in quest' epoca la lingua latina serbava ancora della sua freschezza e grazia, come ci attestano gli scritti di Svetonio, Floro, A. Gellio, Minuzio Felice. Altro argomento per istabilire la sua età è il disprezzo che egli dimostra per gli Dei. Chi volle che fosse cristiano si appoggiò sulla favola XXIII[a] nella quale mette in canzonatura il culto degli idoli; ma questo non basterebbe per ritenere che Aviano fosse cristiano; invece se ne ricava la prova che egli non crede agli idoli e che anzi se ne beffa; la qual cosa si poteva impunemente fare sotto Teodosio non già sotto gli Antonini; tempo questo in cui il paganesimo era ancora rispettato e forse v' erano pene per i suoi detrattori, perchè è provato che sotto Antonino Pio, non ostante la fama di benigno e clemente che egli lasciò, i cristiani e gli schernitori del paganesimo erano duramente perseguitati. Sotto Teodosio invece i cristiani non solo erano rispettati, ma lo stesso imperatore era cristiano e li proteggeva.

Sul nome del nostro favolista c' è poco da dire. La

maggior parte dei codici ha *Avianus*; il Cannegieter credette di poterlo stabilire in *Flavius Avianus*, perchè trovò che sotto gli Antonini viveva un *F. Avianus*; ma avendo noi dimostrata erronea l'epoca stabilita da lui, non può più reggere l'induzione del prenome. Di certo non rimane che il solo nome *Avianus*.

Ed ora diremo qualcosa sul valore letterario dell'opera di lui. Dal Cannegieter che loda immensamente lo stile di Aviano, al Fröhner che lo chiama *fabulator rusticissimus* trovo varii e disparati giudizi. Non vorrò dar ragione al primo che se ne mostra lodatore per partito preso, nè al secondo che lo taccia di *rusticus*, non so perchè, quando, come vedremo esaminando le sue favole, ben poco di rustico c'è in lui; mi pare invece di non avere affatto torto tenendomi nella via di mezzo col Teuffel il quale dice che la sua dicitura non è tutta semplice, ma per lo più di buona lega, la verseggiatura corretta, in parte anche elegante. Le favole del nostro ebbero nel medio evo molta voga, molte edizioni scolastiche, molti imitatori, ed oggi invece sono del tutto dimenticate. Ingiustamente, parmi. Scritte in lingua abbastanza buona e talvolta con eleganza, contenenti savi precetti ed insegnamenti morali, che non hanno il difetto che ha Fedro di eccitare talvolta alla vendetta e di avere qualche facezia un po' libera tanto che Marziale lo chiamò *improbus* (per l'immoralità di Fedro vedi le sue favole 8, 9, 13, 18, 27, 29 del l. I°) sarebbero molto acconcie da mettere tra mani ai giovanetti. Egli è buon moralista. I suoi insegnamenti sono tutti di sana morale e potrebbero essere dettati da un filosofo cristiano. Egli ci avverte che colui che desidera essere sempre lodato, molto spesso incontra la punizione di questo illecito desiderio; che chi opera male non deve dare buoni

consigli, sarebbero vani. Altrove ci insegna che per ottenere qualcosa da alcuno non si devono adoperar le minaccie; che ogni promessa deve essere mantenuta; che non si deve desiderare o invidiare il bene e la fortuna degli altri, perchè spesso ci accade di perdere anche quello che si possiede; è meglio il poco posseduto che una maggiore incerta fortuna. Ci mostra anche che l'uomo non sa discernere se meriti lode o castigo; l'uomo essere cattivo giudice delle proprie azioni. Gli amici, egli ci persuade, devono avere uguaglianza di beni di fortuna, altrimenti non può essere salda la loro amicizia; le vecchie amicizie non si devono mai abbandonare. La bellezza è causa di dolori; si deve stare in guardia contro le lusinghe che spesso ci ingannano; l'uomo accorto ottiene più che l'uomo forte; chi ci loda in presenza, e dietro le spalle ci biasima è un essere cattivo. Ci raccomanda di ascoltare le preghiere di chi umilmente ce le porge. La vita laboriosa è necessaria alla salute; mentre la vita neghittosa ci conduce alla morte. È giuocoforza cedere ai potenti; ma la libertà è cosa migliore delle ricchezze e dei cibi squisiti.

Un difetto di Aviano è che gli animali che porta in scena non hanno nulla della natura dell'animale, e li fa soltanto parlare come se fossero veri uomini. Ma anche Fedro pecca in questo; non c'è che Esopo degli antichi favolisti che conosca meravigliosamente l'arte di rappresentarci animali che hanno tutti i loro caratteri e nel medesimo tempo rappresentano uomini.

Nessuna favola di Fedro introduce alberi a parlare quantunque egli nel prologo accenni anche a questo genere di favole: forse le favole in cui egli fa parlare gli alberi sono andate perdute. Ma vuoi che sia veramente così, vuoi che non ne abbia scritte, a ogni modo queste di

Aviano sono le sole della letteratura latina che ci diano alberi parlanti. E in queste fu più felice che quelle dove parlano animali, perchè serba negli alberi tutta la loro proprietà.

Come è noto, le quarantadue favole del nostro non sono di sua invenzione; tutte hanno un riscontro con favole greche; trentadue sono tolte da Babrio, le altre da Esopo, da Fedro e da altre favole che troviamo nella raccolta del Corai. Se egli imitando abbia superato gli originali io non oserò affermare; ma è certo che in molte parti piace più che gli originali e in qualche altra non riesce neppure a loro vicino. Il confronto di qualche favola di Aviano con quelle da cui imitò servirà a far vedere quanto vi è di bello o di brutto in esse.

Come dissi, talvolta egli rimane inferiore al maestro. Le favole 7, 18, 32 sono le stesse di Babrio segnate coi numeri 103, 44, 30. — Vediamo come e in che Aviano sia rimasto inferiore. La prima è così scritta dal nostro:

Forte canis quondam nullis latratibus horrens
    Nec patulis primum rictibus ora trahens,
Mollia sed pavidae submittens verbera caudae
    Concitus audaci vulnera dente dabat.
Hunc dominus, ne quem probitas simulata lateret,
    Jusserat in rabido gutture ferre nolam.
Faucibus innexis crepitantia subligat aera,
    Quae facili motu signa cavenda darent.
Haec tamen ille sibi credebat praemia ferri
    Et similem turbam despiciebat ovans.
Tunc insultantem senior de plebe superbum
    Adgreditur, tali singula voce monens:
Infelix! quae tanta rapit dementia sensum,
    Munera pro meritis si cupis ista dari?
Non hoc virtutis decus ostentatur in aere,
    Nequitiae testem sed geris inde sonum.

Babrio ce la presenta con otto soli versi:

Λάθρῃ κύων ἔδακνε. Τῷ δὲ χαλκεύσας
ὁ δεσπότης κώδωνα καὶ προσαρτήσας,
πρόδηλον εἶναι μακρόθεν πεποιήκει.
Ὁ κύων δὲ τὸν κώδωνα δι' ἀγορῆς σείων
ἠλαζονεύετ'. Ἀλλὰ δὲ κύων γραίη
πρὸς αὐτὸν εἶπεν: " Ὦ τάλαν τί σεμνύνῃ;
οὐ κόσμον ἀρετῆς τοῦτον, ἢ 'πιεικείης,
σαυτοῦ δ' ἔλεγχον τῆς πονηρίης κρούεις. „

Questa brevità è tanto oro. La lunga descrizione che in principio fa Aviano della malignità del cane toglie efficacia all'andamento della favola, mentre la brevità con cui ce la presenta Babrio rende maggiormente efficace lo scopo di essa. Anche la risposta del vecchio cane è veramente una cicalata in Aviano in confronto della medesima risposta nello scrittor greco.

Nella favola XVIII il nostro vuol dimostrare che la unione fa la forza e traduce da Babrio la favola del Leone e dei Tori, ma mentre questi la descrive con sei versi, Aviano la allunga in dieciotto, che se non sono ineleganti come fattura poetica, rendono però pesante tutta la narrazione. Questi versi di Babrio

Λέων δὲ τούτους συλλαβεῖν ἐφεδρεύων,
ὁμοῦ μὲν αὐτοὺς οὐκ ἔδοξε νικήσειν·

ci dicono la cosa molto meglio che i corrispondenti versi di Aviano:

Hos quoque conlatis inter se cornibus ingens
Dicitur in silvis pertimuisse leo.
Dum metus oblatam prohibet tentare rapinam,
Et coniuratos horret adire boves
Et quamvis audax, factisque immanior esset,
Tantorum solus viribus impar erat.

Anche nella favola XXXII Aviano resta inferiore a Babrio che egli tradusse.

Haerentem luteo sub gurgite rusticus axem
    Liquerat, et nexos ad iuga curva boves.
Frusta dispositis confidens Numina votis,
    Ferre suis rebus, cum resideret, opem.
Cui rector summis Tirynthius infit ab astris
    Nam vocat hunc supplex in sua vota Deum.
Perge laborantes stimulis agitare invencos,
    Et manibus pigras disce iuvare rotas.
Tunc quoque congressum maioraque viribus ausum
    Fas superos animis conciliare tuis.

E Babrio (Fab. XX)

βοηλάτης ἅμαξαν ἦγεν ἐκ κώμης.
Τῆς δ'ἐμπεσούσης εἰς φάραγγα πωλώδη,
δέον βοηθεῖν, αὐτὸς ἀργὸς εἱστήκει·
τῷ δ' Ἡρακλεῖ προσηύχεθ', ὃν μόνον πάντων
θεῶν ἀληθῶς προσεκύνει τε κἀτίμα.
Θεὸς δ'ἐπιστάς, εἶπε· " Τῶν τροχῶν ἅπτου,
καὶ τοὺς βόας κέντριζε· τοῖς θεοῖς δ' εὔχου,
ὅταν τι ποιῇς καὐτός, ἢ μάτην εὔξῃ.

La risposta che Ercole dà al villano che lo prega di aiutarlo per sollevare i buoi, è detta, come ognun vede, con maggiore rapidità ed efficacia dal greco in confronto di quel che è detta dallo scrittore latino.

Ma se Aviano ha dei difetti e resta qualche volta al di sotto di Babrio, talvolta lo supera e trova espressioni più efficaci e più belle che non il greco. Ma prima di citare e confrontare queste favole trovo necessario parlare del metro usato da Aviano.

Le sue favole, come si vide, sono in metro elegiaco.

A prima vista pare che egli sia stato infelice in questa scelta. Ma se riflettiamo bene sull' uso primiero del metro elegiaco troveremo una giustificazione per la scelta da lui fatta. Ognuno sa che Solone e Teognide, di cui sono noti i precetti e le sentenze, usarono il metro elegiaco. E poichè la favola serviva, come la sentenza, per istruzione, parmi che il metro elegiaco non sia del tutto disadatto per essa; e forse il nostro nella considerazione di ciò, scelse a bella posta il metro che servì alla poesia sentenziosa.

Se accennai ai difetti di lui nell' imitare Babrio, lo feci appunto perchè apparisca che essi sono in minor numero che non i suoi pregi. In generale le favole di Aviano che hanno uguale lunghezza di quelle di Babrio a loro corrispondenti sono migliori di queste; mentre, come si è veduto, riescono inferiori al modello quelle in cui si dilunga di troppo. La favola II[a] *De testudine et aquila* è più breve di un verso di quella corrispondente di Babrio; Aviano ha saputo dare più snellezza alla sua narrazione e finisce anche in modo migliore che non il greco. Non è forse più bello questo lamento della testuggine con cui termina la favola:

> Tum quoque sublimis, cum iam, moreretur, in auras
> Ingemmuit: votis haec licuisse suis.

che non la lunga lamentazione che il greco le fa dire?

> *Σὺν δίκῃ θνήσκω·*
> *τί γὰρ νεφῶν μοι; καὶ τίς ἡ πτερῶν χρείη*
> *τῇ καὶ χαμᾶζε δυσκόλως προβαινούσῃ;* (Babrio 115)

Anche la favola IV[a] *de vento et sole* non è inferiore a quella greca, ma regge bene al confronto.

Inmitis Boreas, placidusque ad sidera Phaebus
    Iurgia cum magno, conseruere Jove.
Quis prior inceptum peragat; mediumque per orbem
    Carpebat solitum forte viator iter.
Convenit, hanc potius liti praefigere causam,
    Pallia nudato decutienda viro
Protinus impulsus ventis circumtonat aether:
    Et gelidus nimias depluit imber aquas,
Ille magis duplicem lateri circumdat amictum
    Turbida summotos qua trahit aura sinus
Sed tenues radios paulatim increscere Phaebus
    Iusserat, ut nimio surgeret igne iubar,
Donec lassa volens requiescere membra viator,
    Deposita fessus veste resedit humi.
Tum victor docuit praesentia numina Titan
    Nullum praemissis vincere posse minis.

E Babrio (18):

Βορέη λέγουσιν Ἡλίωτε τοιαύτην
ἔριν γενέσθαι· πότερος ἀνδρὸς ἀγροίκου
ὁδοιποροῦντος τὴν σισύραν ἀπεδύσει.
Βορέης δ'ἐφύσα πρῶτος οἷος ἐκ Θρᾴκης,
βίῃ νομίζων τὸν φοροῦντα συλήσειν.
Ὁ δ' οὐ μεθῆκε μᾶλλον, ἀλλὰ ῥιγώσας,
καὶ πάντα κύκλῳ χερσὶ κράσπεδα σφίγξας,
καθῆστο, πέτρης νῶτον ἐξοχῇ κλίνας·
Ὁ δ' Ἥλιος τὸ πρῶτον ἡδὺς ἐκκύψας,
ἀνῆκεν αὐτὸν τοῦ δυσηνέμου ψύχους·
ἔπειτα δ' αὖ προσῆγε τὴν ἕλην πλείω,
καὶ καῦμα τὸν γεωργὸν εἶχεν ἐξαίφνης·
αὐτὸς δὲ ῥίψας τὴν σισύραν ἐγυμνώθη.
Βορέης μὲν οὕτω συγκριθεὶς ἐνικήθη
Λέγει δ' ὁ μῦθος· Πρᾳότητα, παῖ, ζήλου·
ἀνύσεις τι πειθοῖ μᾶλλον ἢ βίῃ ῥέζων.

Nella favola VI (*Rana et vulpes*) le parole che rivolge

la volpe alla rana che vuol far la medichessa hanno dello spirito buono e bello, che non troviamo in Babrio (118)

> **Haec dabit aegrotis, inquit, medicamina membris,**
> **pallida coeruleus cui notat ora color?**

E Babrio

> *Καὶ πῶς, ἀλώπηξ εἶπεν, ἄλλον ἰήσῃ,*
> *ὃς σαυτὸν οὕτω. Χωλὸν ὄντα μὴ σώζεις;*

Anche nella favola XVI (Quercus et arundo), quantunque più lunga che non in Babrio, vi è qualcosa di migliore. Anzi si potrebbe dire che è del tutto migliore. Essa si segnala tra le altre anche per la bellezza dei versi. Non sono ineleganti neppure i versi del greco, ma quelli di Aviano gli possono benissimo stare a paragone. Si confronti la risposta della canna alla quercia (Babrio 36)

> *“ Μηδὲν ἐκπλήσσου·*
> *σὺ μὲν μαχομένη ταῖς πνοαῖς ἐνικήθης,*
> *ἡμεῖς δὲ καμπτόμεσθα μαλθακῇ γνώμῃ,*
> *κἂν βαιὸν ἡμῶν ἄνεμος ἄκρα κινήσῃ.*

E Aviano

> **Tu rabidos, inquit, ventos, saevasque procellas**
> **Despicis, et totis viribus acta ruis.**
> **Ast ego surgentes paullatim demoror austros,**
> **Et quamvis levibus provida cedo notis.**
> **In tua praeruptus offendit robora nimbus,**
> **Motibus aura meis ludificata perit.**

In generale le risposte degli animali e delle piante in Aviano sono più concise e piú efficaci, e vorrei fare questi confronti, ma potrà farli agevolmente il lettore coi due testi alla mano.

Vorrei dire qualcosa anche della fattura spessissimo elegante dei versi del nostro; il lettore ne ha già veduto qualcuno e ora ne accennerò qualche altro. Nella favola V[a] c' è questo distico:

> **Mitibus ille feris communia pabula calcans**
> **Turbabat pavidas per sua rura boves.**

Quanto è bello e specialmente il pentametro! Qualche altro esempio di pentametri:

> **Turbabat trepidas per sua lustra feras.**
> **(Fab. XVII).**
>
> **Et facias quicquid parvola turba cupit.**
> **(Fab. XXXI).**
>
> **Servatus vetulis unicus heres avis.**
> **(Fab. XXXV).**

Non posso tralasciare di indicare al lettore anche due altre favole del nostro Aviano, nelle quali si nota una grande vivacità di stile e una elegante proprietà di lingua che lo rendono degno di metterlo a paragone di qualche poeta del miglior secolo. Sono la favola X e la XXIX; la prima intitolata *de Calvo equite*, la seconda *de viatore et satyro*. Non sono originali, ma di origine greca e si trovano entrambe nella raccolta succitata del Corais. Aviano seppe narrarle ottimamente, con ispigliatezza e proprietà. La bella risposta che diede il cavaliere calvo alla plebe che lo derideva quando una folata di vento gli portò via la parruca:

> **Quid mirum, referens, positos fugisse capillos**
> **Quem prius aequaeve deseruere comae?**
> **(Fab. 10).**

non è forse piena di vivacità e precisione?

E parimenti il Satiro, meravigliato che l' ospite getti

dalla bocca e caldo e freddo, quando il voglia, esclama spaventato:

> **Nolo, ait, ut nostris successerit antris**
> **Tam diversa duo qui simul ora ferat.**

Ed altre belle cose sono in Aviano, che se fossero conosciute invoglierebbero a leggerlo.

Ho cercato di dimostrare in questo mio breve scritto quanto importante sia l'ufficio della favola e come essa educhi ed istruisca dilettando; ho cercato di rimettere in onore questo secondo ed ultimo favolista della letteratura romana, che un tempo ebbe molta voga, e che, ai giorni nostri è, troppo ingiustamente, dimenticato. Forse cagione principale dell' abbandono di queste favole è il metro elegiaco in cui sono scritte; metro che poco s' addice alla favola. La favola deve essere scritta in senari come fecero i maestri di essa; ma Aviano, come ho detto, non ha tutti i torti se si è servito del metro elegiaco. Ed è invece anche per il loro metro che queste favole dovrebbero tornare nelle nostre scuole perchè servirebbero, oltre allo scopo loro, ai giovinetti come introduzione alla vera e propria poesia elegiaca: e la morale, che più netta e spiccata, discende da esse che non sia da quelle di Fedro, sarebbe migliore ammaestramento. Così queste due qualità della spiccata morale e del metro elegiaco potrebbero riuscire di non lieve profitto.